

Eugenio Imbriani
Università del Salento

Domani, ovvero un paradosso della modernità

Abstract

Modernity does not follow a linear path, it instead produces confusion and uncertainty. Imagining the future requires a strong democratic commitment, based on respect for the environment and the recognition of people's rights.

Keywords: *Modernity; globalization; future; uncertainty; epidemic.*

La durissima esperienza imposta dal diffondersi della pandemia causata dal tristemente noto virus Covid-19, ha avviato un numero altissimo di interventi molteplici, narrativi, politici, storici, artistici, per tacere dell'impressionale mole di pareri medici e dati statistici; in un clima da tempo sospeso, espressione che, qualunque cosa voglie dire, è ricorrente, si è affacciato alla consapevolezza generale il tema dell'incertezza, a causa della difficoltà di previsione di quel che potrà accadere in un futuro prossimo; e segnali di una condizione angosciante sono da una parte i tentativi di minimizzare gli effetti del contagio sulla salute da parte di importanti leaders politici, con implicazioni estremamente dannose in alcuni tra i paesi più grandi e popolosi del mondo (Stati Uniti, Brasile...), dall'altra il programma politico e psicologico, ampiamente propagandato, di un veloce "ritorno alla normalità", come se il Covid-19 non fosse un risultato di quella normalità così problematica che ha causato gli stravolgimenti ambientali e innescato le

sperequazioni economico-sociali non da ora emersi. Nella miriade di commenti che affollano i media e le riviste scientifiche mi colpisce, tra le altre, l'idea che siamo agli sgoccioli (mi si passi la battuta) della società liquida raccontata da Baumann: una trasformazione accelerata dalla epidemia in atto, che ha favorito l'imposizione di regole stringenti e di un forte controllo sociale. In che epoca siamo allora? Abbiamo bisogno di nuove metafore: società stagnante? Siamo in un interludio prolungato pesantemente condizionato dalla pandemia? Restano in piedi, comunque, le grandi questioni che travagliano la vita del pianeta, particolarmente quelle ecologiche, in cui lo *spillover* non capita per caso.

Questo, chiamiamolo pure così, tempo sospeso ha stimolato altresì una ulteriore riflessione intorno ad alcune categorie interpretative dell'universo culturale in cui ci muoviamo: tra le altre, modernità, ibridi, futuro, crisi. Di questa rapida esplorazione parlerò nel presente testo.

1. Cominciamo da un classico lavoro di Bruno Latour (2018). Non siamo mai stati moderni, egli scrive, perché non si è verificato, storicamente, il distanziamento tra i poli del sapere naturalistico e del sapere umanistico, per quanto il pensiero che ne predicava l'alterità reciproca si sia impegnato a descriverne e raccontarne le sorti. In realtà, la stessa modernità ha prodotto, nel suo sviluppo, una quantità di fenomeni ibridi che non è possibile collocare in uno dei due poli; perché il mondo scientifico e tecnologico non può vantare una totale autonomia rispetto all'universo politico-economico-sociale, ma vi è necessariamente implicato, a dispetto di ogni pretesa separazione. Il mondo di mezzo è popolato da elementi confusi e misti

che sfuggono, di fatto, agli interventi di depurazione, vale a dire di perfetta definizione e di assegnazione a un ambito definito.

La modernità si è costituita attraverso la creazione dell'umanesimo al quale veniva contrapposto contestualmente il nonumano e, isolato in un terzo vertice, uno strano Dio, che ha su di sé il segno della cancellatura, come una frase inutile, se il paragone è possibile. Ma la costante e insistita produzione di pratiche, valori, conoscenze, oggetti, incontri, non poteva che dar vita a reti impure e a meccanismi di traduzione. I sistemi di conoscenza e di significato ibridati venivano attribuiti ai contesti considerati pre-moderni, pre-logici, pre-razionali.

Gli antropologi, spiega Latour, sono andati a cercarsi quel tipo di popolazioni, mostrandosi capaci di leggere le connessioni tra saperi (tecnici, naturalistici, magico-religiosi), comportamenti, dispositivi di controllo sociale, valori, gioco, rapporti con l'ambiente. Eppure, tornati a casa, recuperavano un metodo che tiene lontani soggetto e oggetto, la nonumanità della natura e l'umanità del sociale, e i discorsi che rispettivamente li riguardano.

La costituzione moderna, inoltre, sa trovare una buona giustificazione per tutto, i suoi principi sono ferrei e nello stesso tempo flessibili, rigorosi, ma aperti, rivela una ambivalenza fondamentale che tuttavia si presenta con una veste razionale:

Gli indiani non si sbagliavano quando dicevano che i Visi Pallidi avevano la lingua biforcuta. Separando i rapporti di forza politici e i rapporti di ragione scientifici, ma fondando sempre la forza sulla ragione e la ragione sulla forza, hanno sempre tenuto il piede in due staffe. Sono diventati invincibili. Credete che il tuono sia una divinità? La critica dimostrerà che si tratta di meccanismi fisici che non influenzano il procedere degli eventi umani. Siete all'interno

di una economia tradizionale? La critica vi farà vedere come i meccanismi fisici possono ribaltare il procedere degli eventi umani, mobilitando gigantesche forze produttive. Pensate che gli spiriti degli antenati vi tengano sempre soggetti alle loro leggi? La critica vi dimostrerà che gli spiriti e le leggi sono costruzioni sociali che vi siete dati da soli. Pensate di poter fare qualunque cosa e di poter sviluppare la società come vi pare? La critica vi mostrerà che le bronzee leggi della società e dell'economia sono assai più rigide di quelle degli antenati. Siete indignati perché il mondo viene meccanizzato? La critica vi parlerà di un Dio creatore, cui tutto appartiene e che dà tutto all'uomo. Siete indignati per la laicizzazione della società? La critica vi mostrerà come al suo interno la spiritualità di trovi liberata e come una religione affatto spirituale sia di gran lunga superiore. Vi proclamate religiosi? La critica si sbellicherà dal ridere! (ivi: 59).

Questi costanti ribaltamenti condannano gli altri ad aver sempre torto, a rinchiudersi nella loro premodernità, o li invitano a stare al gioco, ad annuire, ad ammiccare alla finzione modernizzante, magari elemosinando un minuto spazio vitale. Racconta Francesco Remotti che quando i missionari belgi giunsero nella loro area, i Banande non ebbero difficoltà ad accettarne la presenza, né ad ammettere l'esistenza del loro dio, al quale, peraltro, riconoscevano una superiore potenza: «Ciò concesso, i Banande hanno trovato poco condivisibile l'idea che i missionari inculcavano subito dopo, quello dell'unicità, del monoteismo. I Banande avevano onestamente riconosciuto sia l'esistenza sia la maggior forza del dio dei cristiani: ma perché essere costretti a ritenere che sia anche unico?» (Remotti 1996: 40). Cosa costava ai missionari lasciare loro il manipolo di imperfetti *avalimu* con cui avevano familiarità?

I collettivi premoderni moltiplicavano le divinità, mescolavano uomini e cose, e invece i moderni volevano tenerli distinti, questa la differenza; eppure, dicevamo, ibridi, reti, miscugli, hanno vita, eccome, nella modernità; la rete per antonomasia è internet, per esempio, ma, in generale, è difficile non vedere gli intrecci costitutivi dei fatti culturali, particolarmente nel contesto globale nel quale viviamo: «quando ci si trova invasi da embrioni surgelati, da sistemi esperti, da macchine a controllo numerico, da robot sensorizzati, dagli ibridi del granturco, dalle banche dati, dagli psicotropi forniti per legge, dalle balene dotate di radio-sonda, dai sintetizzatori di geni, dagli analizzatori di audience e così via...» (Latour 2018: 72), diviene pressoché impossibile consegnare a fenomeni del genere un segnaposto per il tavolo della natura o per quello della società. Mentre scrivo, come ho già accennato sopra, imperversa la pandemia causata dal virus Covid-19, il quale, nei casi peggiori, provoca polmoniti che conducono alla morte; i governi di molti paesi, in tutto il mondo, come misura di contrasto al contagio, hanno imposto il distanziamento sociale; gli epidemiologi, i virologi, gli esperti non possono suggerire che questa precauzione, medici e infermieri curano il curabile, le centinaia e centinaia di morti si consumano nei forni crematori o, i più poveri, come accade in questi giorni negli Stati Uniti, nelle fosse comuni, privi della presenza dei familiari e senza il conforto dei riti. Arriverà, si spera, il vaccino per risolvere l'emergenza, come per il vaiolo o per il morbillo, ma intanto è del tutto evidente che la presente epidemia, come quelle famosissime raccontate da Tucidide, da Boccaccio, da Manzoni, la spagnola di cent'anni fa, la pestilenza del 1656 che mobilitò i santi a difesa delle città, l'ebola, la sars, l'aviaria, il colera, l'aids...,

non stanno forse nella terra di mezzo dei sistemi confusi?¹ L'enormità epocale dei cambiamenti climatici, effetto di una lunga serie di scelte politiche ed economiche volte allo sfruttamento indiscriminato delle risorse e causa a sua volta di eventi atmosferici inattesi che gravano pesantemente sulle popolazioni, non può essere considerata solamente materia per meteorologi. Quindi, stando a Latour, il mondo moderno non ha mai funzionato secondo le regole della sua costituzione. Conseguenze piuttosto interessanti del tentativo di affermare il contrario sono il confinamento del passato in un recinto che lo renda inoffensivo e la considerazione delle culture e delle pratiche *nonmoderne* in termini di residui, di resti anacronistici; e corollario logico è che il passato è dietro le spalle e il tempo irreversibile: siamo al mito dell'inarrestabile progresso, contro cui, mi piace ricordarlo, già Leopardi aveva assunto una posizione molto netta.

L'ambizione della modernità sarebbe annullare il passato, o almeno confinarlo in comodi spazi governati e catalogati; essa vuol rinunciare alla multitemporalità, ossia alle diverse possibili visioni e interpretazioni del tempo: quello ciclico delle stagioni e del calendario festivo, o qualitativamente segnato dal carattere sacro, molti ricorderanno la distinzione di Jacques Le Goff tra tempo della chiesa e del mercante, tutti hanno conosciuto l'andirivieni della memoria e dei rimorsi, l'altalena del pendolo

¹ Palumbo 2020; gli interventi sul tema della pandemia sviluppatasi nelle stesse giornate di lockdown, in Italia, sono molto numerosi; ne ricordo alcuni prodotti dagli antropologi: Guigoni, Ferrari 2020; cfr. inoltre la raccolta di scritti antropologici sul Covid-19 curata da Fabio Dei sul sito <http://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>; la sezione *Dialoghi intorno al virus* della rivista «Dialoghi mediterranei», n. 43, nel successivo n. 44 la sezione *Il centro in periferia* curata da Pietro Clemente: <http://www.istitutoeuroara-bo.it/DM/>; Alliegro 2020.

e dell'indecisione; ancora oggi in Europa si ricordano i dodici piccoli mesi, i giorni che separano il Natale dall'Epifania, tempo sospeso adatto per i presagi meteorologici (materia da meteorologi?) per l'anno a venire. Il bisogno di archiviare e conservare, schedare gli avvenimenti è il modo migliore per addomesticarli, si direbbe, perché ciò che è stato è stato, e paradossalmente dà vita a un sistema finalizzato all'arte di dimenticare, rimuovere, per evitare di tornare indietro, nell'oscurità premoderna. Ma questa macchina non funziona come dovrebbe, poiché gli elementi sfuggono all'ordine desiderato. Per dirlo con Canclini, «la modernizzazione ha operato poche volte mediante la sostituzione del tradizionale e dell'antico» (Canclini 1998: 59), per cui l'eterogeneità multitemporale resta nella casa della cultura moderna. Tornando ancora a Latour, le stesse distanze temporali si relativizzano se invece di seguire un modello lineare ne seguiamo uno spiraliforme: «Abbiamo sì un futuro e un passato, ma il futuro ha la forma di un cerchio che si espande in tutte le direzioni e il passato non è superato, ma ripreso, ripetuto, circondato, protetto, ricombinato, reinterpretato, rifatto» (Latour 2018: 99).

Insomma, ciò che riguarda il passato è il frutto dello sguardo che gli rivolge il presente, compresi gli attributi di arcaicità o di idilliaca autenticità o di rifugio nostalgico. La conclusione che egli avanza è la seguente: «Non siamo emersi da un passato oscuro che confondeva nature e culture, per emergere in un futuro nel quale finalmente i due insiemi sono separati di netto, grazie alla continua rivoluzione del presente. Non siamo mai stati immersi in un flusso omogeneo e planetario proveniente sia dall'avvenire sia dalla profondità dei tempi. La modernizzazione non c'è mai stata. Non è una marea che sale da tanto tempo e che oggi starebbe rifluendo. La marea non c'è mai stata» (ivi:

101). Resta, tuttavia, conviene aggiungerlo, il formidabile sforzo tendente alla affermazione e all'imposizione della Costituzione, che, per quanto possa essere risultato vano, è intervenuto pesantemente sulla storia del pianeta e dei viventi che ci abitano.

2. Nel romanzo *Gun Island* (2019), il grande scrittore e antropologo indiano Amitav Ghosh tocca alcune delle questioni più rilevanti della nostra attualità, vale a dire quelle che riguardano le migrazioni e i cambiamenti del clima, osservando come il prodursi locale degli eventi si intrecci con le dinamiche globali della trasformazione. Ciò è in linea con i suoi lavori precedenti, ovviamente, ma stavolta emerge addirittura un lato profetico della narrazione, che risulta in qualche misura inquietante. Nel mondo che egli racconta tutto si tiene, le coincidenze rivelano connessioni, gli incontri non sono casuali e rientrano nella dimensione del possibile, intesa come effettivamente plausibile nella rete complessiva delle interdipendenze e della comunicazione. Siamo nella terra di mezzo di cui parlava Latour, nel brodo di cottura della modernità, in cui l'ibridazione si manifesta nel più alto grado. La scena si apre a Calcutta (Kolkata) dove il protagonista, Deen Datta, libraio antiquario di Brooklyn, torna regolarmente a svernare nel suo paese d'origine. Cedendo all'invito di un'anziana parente, Nilima, donna energica, a dispetto dell'età, promotrice e guida di una imponente organizzazione di aiuto che gestisce scuole, ospedali, laboratori, era partito su un avventuroso battello per visitare il tempio dedicato a Manasa Devi, la dea dei serpenti, eretto su un isolotto delle Sundarban, l'area fluviale – patrimonio Unesco, tra l'altro – occupata da foreste di mangrovie e popolata da serpenti, tigri e altre bestie non tutte innocue. Secondo quanto se ne diceva, il dhaam era stato

costruito da un mercante, Bonduki Sadagar, per placare la dea che lo perseguitava ovunque, proprio perché cercava di evitarla.

Si era occupato, in gioventù, per la sua tesi di dottorato, di un lungo poema risalente, probabilmente, al XVII secolo, il cui protagonista, il mercante Chand Sadagar, similmente al suo omologo, fugge dalle attenzioni di Manasa Devi: due eroi molto somiglianti, insomma, fanno le stesse cose. Deen associa il nome Bonduki al vocabolo *bundook*, cioè fucile in molte lingue, compreso il Bengali; analogamente, traduce con isola dei fucili la denominazione del luogo in cui il fuggitivo trova riparo, *Bonduk-dwip*: poca roba, si direbbe, un vecchio mito quasi del tutto dimenticato narra una storia inverosimile con personaggi inverosimili che fanno cose inverosimili. La leggenda non era mai stata messa per iscritto, ma tramandata oralmente da una famiglia di cantori indù, di cui non era rimasto più nessuno; se ne era però appropriata la televisione che trasmetteva una serie seguitissima bizzarramente ispirata a quelle vicende.

Il libraio, però, non vuol più saperne di miti e vicende favolose, soprannaturali e misticheggianti, ha sposato l'opzione razionalista nella lettura della realtà, che vuole l'umano e il nonumano ben distinti, separati. Ad ogni modo, si lascia convincere a compiere una breve esplorazione, anche perché avverte da subito una qualche attrazione per la più vicina collaboratrice e amica di Nilima, una biologa e zoologa, Pyia anche lei trapiantata negli Stati Uniti; è lei ad organizzargli rapidamente il viaggio.

Horen è il battelliere, il terzo della comitiva è il giovane Tipu, di cui Pyia si era presa cura dopo che il padre era morto durante una spedizione scientifica da lei guidata; lo aveva portato con sé negli Stati Uniti, aveva badato alla sua istruzione, ma il ragazzo era inquieto, scontento. Tornato in patria, aveva approfittato

della sua conoscenza dell'inglese e della tecnologia per mettersi in contatto con personaggi che organizzavano i viaggi di migranti, trovando un modo facile per far soldi e conquistarsi un ruolo sociale. Le Sundarban sono un luogo povero, frequentemente colpito dagli uragani, miniera per i reclutatori di donne. Sono inospitali, per gli animali pericolosi, per la mobilità di terreni lagunosi e perché a monte del fiume una raffineria avvelena le acque e determina imprevedibili conseguenze sull'habitat. Molti vogliono andar via verso paesi più ricchi di cui hanno mirabolanti notizie soprattutto attraverso i telefoni mobili. Tipu spiega a Deen che il cellulare costituisce il legame con il resto del mondo e facilita la vita ai pescatori e agli abitanti della zona, che usano il gps per localizzare il punto in cui si trovano e orientarsi.

Horen conosce la storia del mercante, ma con poca precisione; dopo aver perduto la moglie e i sette figli, uccisi da serpenti e scorpioni inviati dalla sua persecutrice insieme a una inondazione, il nostro eroe parte su una nave, viene catturato dai pirati e comprato da un bravo capitano, Ilyas, che diventerà il suo compagno di viaggi per terre misteriose, fino a raggiungere l'isola dei fucili: «Mi pare di ricordare che ci fosse una terra di zucchero, dove tutto era dolce; e anche una terra fatta di stoffa, e un'isola di catene» (Gosh 2019: 69). Il percorso di questa odissea acquisterà senso più avanti.

Il dhaam è custodito in modo saltuario dal giovane pescatore Rafi, nipote del barcaiuolo musulmano che se ne era preso cura dopo i cantori indù; egli accompagna Deen lungo il perimetro esterno del tempio, decorato con simboli, non tutti espliciti, che alludono alle avventure dei due compagni. Il grande cobra che vive all'interno colpirà al braccio, con un solo dente, Tipu, intervenuto per proteggere Deen che imprudentemente si era

affacciato all'ingresso; Rani si prende cura amorevolmente di lui, finché non giungeranno all'ospedale: nasce qui un'amicizia strettissima tra i due giovani che, dopo qualche tempo, insieme decideranno di intraprendere clandestinamente il viaggio per l'Europa, un'altra tremenda odissea che Ghosh descrive in tutti i passaggi, tra pericolosi attraversamenti di paesi e di frontiere, alla mercé di trafficanti e di gente con pochi scrupoli.

Siamo a Los Angeles, ora. Deen è invitato a un convegno al quale partecipa anche la sua carissima amica Giacinta Schiavon (Cinta), una studiosa dottissima, una autorità assoluta nel campo della storia di Venezia. Non ricostruiremo qui i dettagli della loro amicizia. La città è minacciata dagli incendi che devastano la California; è un fenomeno purtroppo ricorrente, che negli ultimi anni è diventato ancora più frequente, a causa del clima secco e delle temperature elevate. Si vedono scene apocalittiche. Un giovane storico sorprende l'uditorio con una relazione sul XVII secolo, epoca di guerre ed epidemie, in cui il clima mutò mantenendosi freddo, tanto che si è parlato di una piccola età glaciale; le conseguenze sull'immaginario collettivo erano state disastrose, turbato da immagini e segni da fine del mondo. Certo, c'era stato un grande sviluppo del pensiero e di opere artistiche, ma, aggiungeva, indicando l'incendio fuori della finestra, quello che è cominciato allora era l'assaggio di quel che ci riserva il futuro. Mentre il romanzo usciva in Italia, a ottobre del 2019, la California è stata spazzata dal più terribile incendio mai visto, e poche settimane dopo ha cominciato a espandersi l'infezione da Covid-19 che renderà tristemente famoso quest'annus horribilis. Le prospettive catastrofiche avanzate da Ghosh non sono previsioni da Cassandra visionaria, ma appunto risultano dai processi di ibridazione innescati dalla modernità. La raffineria che costringe le orchette d'acqua dolce delle

Subarban agli spiaggiamenti suicidi, ha a che fare con gli incendi sulla West Coast americana, con la disperazione delle donne vendute a Dacca, con le fughe dei giovani verso i paesi europei dopo lunghissimi peripli. Il cobra solitario che ferisce Tipu trasferendogli il suo veleno è il contraltare dei processi di zoonosi che in ambienti affollatissimi di animali e di uomini causano lo scambio di infinitesimi elementi chimici all'origine di sofferenze molto gravi e della morte di centinaia di migliaia di persone. È già successo? Sì, molte volte². Succederà ancora? Ci saranno altri spiaggiamenti di orchette? Ci saranno orchette?

Le soluzioni adottate dai governi dei paesi interessati dall'epidemia per frenarne la diffusione non sono molto diverse da quelle del passato, consistenti, sostanzialmente, nel distanziamento tra le persone e dall'isolamento di quelle infette, fatte salve le differenti conoscenze mediche e le tecnologie disponibili. Separazione è la parola chiave, associata a tutte le raccomandazioni sui dispositivi di protezione precauzionale (i guanti e le mascherine che coprono bocca e naso) e sulla purificazione di superfici e parti del corpo esposte. Ma le ibridazioni non si risolvono con un taglio netto. L'efficacia dei vaccini contro le malattie infettive deriva, infatti, dalla ibridazione controllata dei corpi umani, nei quali viene introdotta di proposito una quantità studiata dell'elemento patogeno che si vuole combattere.

² Monti, Redi 2020: 6-8; per restare in epoche recenti: «Hiv, 1980 (da scimmie antropomorfe); Ebola, 1996/2013 (da macachi); Marburg, 1998 (ancora da macachi); Nipah (1998 (da pipistrelli/maiali [...]); Sars, 2002 (da pipi-strelli/zibetti [...]); H5N1, 2003 (da varie specie di volatili); H1N1, 2009 (da maiali); Mers, 2014 (da pipistrelli/cammelli); Zika, 2016 (da zanzare, con la tragedia dei bambini nati da madri infette e portatori di gravi malformazioni neurologiche e microcefalia, i bambini invisibili del Brasile) e Covid-19».

Torniamo, però, alla nostra storia. Eravamo rimasti al convegno. Cinta parla di Venezia, in età moderna, e proprio il suo intervento apre a Deen i primi spiragli per la comprensione degli enigmi contenuti nel viaggio del mercante; ne descrive l'arcipelago, indica su una cartina il vecchio ghetto, «un'isola dentro un'isola», assegnata nel Cinquecento agli ebrei, che era stata sede della fonderia, dove vivevano mercanti in grado di commerciare con il Levante, l'Egitto, l'Africa settentrionale, che parlavano l'arabo correntemente: «fu tramite loro che la mia città giunse a occupare una curiosa posizione nel vocabolario dell'arabo classico: in tale lingua Venezia è legata a tre cose in apparenza prive di qualunque nesso tra loro: le nocchie, i proiettili e i fucili. Dico in apparenza perché la forma delle nocchie è ovviamente simile a quella dei proiettili, che a loro volta sono indispensabili per i fucili. Comunque sia, per tutt'e tre le cose in arabo si usa la stessa parola, che deriva dal nome bizantino di Venezia, che era *Banadiq* – antenato del Venedig tedesco e svedese. In arabo *Banadiq* divenne *al-Bunduqeyya*, che rimane tuttora il nome di Venezia in quella lingua» (ivi: 158). Se le cose stavano così, Bonduki Sadagar era in realtà il «mercante che era stato a Venezia». Insomma, un testo risalente a metà del XVII secolo, o pressappoco, trasmesso e rielaborato oralmente, in una località estremamente isolata, e quasi del tutto dimenticato, diviene la narrazione di un viaggio il cui itinerario comincia ad essere decifrabile, grazie all'allargamento della prospettiva di indagine e all'utilizzazione di strumenti euristici complementari, non solo squisitamente filologici. In altri termini, la commistione delle competenze equivale alla mescolanza delle esperienze che il viaggio del mercante inevitabilmente comporta, soprattutto se attraversa mezzo mondo. Non finisce qui: la Terra dello zucchero su cui era

approdato, *Taal-misrir-desh* in bangla, spiega Cinta allo sbalordito Deen, non può essere che l'Egitto, il cui nome arabo è *Misr*; ancora, la Terra dei fazzoletti, *Rumaali-desh*, è la Turchia, più precisamente l'area di Istanbul, città che veniva chiamata Rum, la Roma bizantina; ancora, il capitano Ilyas era rappresentato sulla parete del dhaam con uno strano simbolo che è esattamente l'aleph, la prima lettera dell'alfabeto ebraico, era ebreo, di conseguenza. I due compagni, in fuga dalle disgrazie, dai pirati e dalle persecuzioni antisemite, trovarono rifugio a Venezia, la città cosmopolita per antonomasia, dove uomini di pelle scura ed ebrei non erano rarità.

La scena si sposta ora a Venezia, dove Deen è ospite di Cinta; scopre che nella città lagunare vivono numerosi giovani indiani bengalesi, impiegati in lavori duri, in condizioni umilianti, vittime di strozzini e trafficanti, vi incontra casualmente Rani, il giovane pescatore, ora muratore, che aveva lasciato il paese in compagnia di Tipu, in una sorta di fuga altrettanto rischiosa di quella di Bonduki Sadagar e di Ilyas, e in parte, almeno, seguendo lo stesso percorso; partiti dal Bangladesh, dopo aver subito furti e violenze dai loro sciacalli, di volta in volta pakistani, iraniani, afgani, curdi, i due si erano dovuti separare dopo che il loro gruppo era stato preso a fucilate a un qualche confine. Rani era arrivato dalla Bulgaria in Italia passando dalla Serbia, dall'Ungheria, dall'Austria; ma ora Tipu si era messo in contatto con lui: dal Sinai (ancora l'Egitto) era salpato su un barcone stracolmo diretto verso l'Italia, atteso in mezzo al Mediterraneo dalla marina militare e da una flotta di facinorosi fascistoidi che avrebbero voluto impedire loro l'approdo, spinti da sentimenti non proprio amichevoli nei confronti dei migranti e sostenitori della politica xenofoba e razzista del governo. Non dirò il finale, perché è particolarmente suggestivo. Riferirò solo

su un altro dettaglio che mi colpisce. Cinta accompagna Deen in giro per Venezia, spiegandogli la funzione degli edifici, la gloria e i rovesci della città nel tempo. Nel 1629, raccontava, i soldati tedeschi portarono la peste a Milano (Manzoni docet), e da lì si spostò fino a Venezia; non era la prima volta che succedeva, i notabili sapevano quel che andava fatto:

Si misero subito all'opera adottando una lunga serie di contromisure. Vennero imposti coprifuochi e quarantene: tutti coloro che sembravano aver contratto la malattia venivano trasferiti su una certa isola, mentre i pochi che guarivano venivano spostati su un'altra isola ancora. Tutti i luoghi pubblici furono chiusi e alla gente fu vietato uscire di casa; solo i soldati potevano muoversi liberamente. Le strade erano così deserte che fra le pietre del selciato cominciò a spuntare l'erba. Ufficiali giudiziari appositamente nominati giravano di casa in casa col volto celato da maschere a forma di becco, disinfestando con fumigazioni e cercando i segni del contagio (ivi: 247-248)³.

Sono parole che lasciano il segno, indubbiamente, per la loro carica (involontariamente, suppongo) predittiva. Insomma, come ho già detto, tutto si tiene nel mondo di Ghosh, nel mare e nel tempo della modernità, dal Seicento a oggi: le storie di migrazioni e di viaggi, da una costa all'altra, le persecuzioni degli stranieri indesiderati, le pestilenze e i rimedi immediati, le catastrofi naturali, gli imbrogli dei destini in una sorta di deriva planetaria sorda agli avvertimenti; invece non ci sono purezze e

³ Le maschere a becco, successivamente introdotte nel carnevale, completavano l'abbigliamento dei medici completamente protetti da una palandrana cerata; essi nel becco introducevano erbe aromatiche e terre dal potere antiofidico, o ritenute tali, per preservarsi dagli effluvi maligni (Martin 2009).

separazioni che resistano, per quanto siano evocate ed implorate. Uno strepitoso episodio di bioluminescenza in mezzo al Mediterraneo chiude il racconto, e coinvolge le imbarcazioni presenti sulla scena: il barcone degli immigrati, la nave degli attivisti giunta in loro soccorso, della guardia costiera che risponderà alla richiesta di aiuto, nel rispetto di leggi superiori a quelle meschine stabilite dal governo, i motoscafi e le caravelle degli sguaiati e scornati difensori (a loro dire) dei confini nazionali: un fenomeno spettacolare con il quale il mare (o, forse, meglio, la natura) manifesta la sua rivalse sulle ferite che gli uomini infliggono all'ambiente, al pianeta, a se stessi, in nome di una smisurata azione prevaricatrice: sono bagliori che spingono a guardare verso il futuro?

3. Tra i meriti della modernizzazione o, meglio, i suoi propositi (giustizia sociale, equità, istruzione diffusa, pianificazione, economia razionale) e le sue applicazioni, afferma Arjun Appadurai, si agita lo spettro del fallimento, figlio di una contraddizione fondamentale, forse originaria: l'idea di un percorso lineare di tipo progressivo che riguarderebbe l'umanità intera, ma soprattutto la sua porzione europea ed occidentale, che ha saputo accelerarne i tempi, fa a pugni con l'apertura verso il futuro che, a dispetto delle previsioni ottimistiche o distopiche, messianiche o rivoluzionarie, risulta piuttosto governato da un ethos dell'incertezza. La stessa visione weberiana del capitalismo innervato dall'etica laboriosa del calvinismo, per cui la salvezza sarebbe favorita dalla buona riuscita delle opere, a ben vedere, è fuorviante, perché il destino dell'anima, il premio o il castigo, resta nella mente di dio: che l'operosità sobria e metodica sia la via giusta per il paradiso è più una scommessa che una certezza.

In questa ambiguità, così sommariamente tracciata, si innesta il tema del tradimento: la conoscenza asservita al potere, la ricerca delle risorse tradotta in azione di conquista, l'asservimento e l'impovertimento di masse di persone, l'accesso all'istruzione e alla comunicazione oggettivamente impedito a molti, la crisi ambientale e sanitaria, sono il risultato, complessivamente, di promesse mancate. Appadurai definisce traiettorismo la prospettiva unilineare e cumulativa, frutto da un lato di una ottimistica considerazione della capacità umana di sfruttare le opportunità fornite dalla conoscenza e dalle sue applicazioni, dall'altro di uno sguardo retrospettivo tendente a immaginare linee di continuità che legano il passato al presente: operazione che si può compiere solo a partire dall'oggi, dall'attualità, e consente di selezionare, scegliere, ricostruire, anche inventare gli avvenimenti, i segmenti che costituiscono questo trait d'union (Imbriani 2004, Lenclud 2001).

Inoltre, poiché ognuno tendenzialmente tira acqua al suo mulino, in una molteplicità di collegamenti possibili si genera una competizione tra gruppi che oppongono scelte diverse e ciò impone adattamenti e negoziazioni: «nel periodo moderno, l'idea dell'Europa mette sempre in atto la metanarrazione della nazione europea a partire da un archivio variegato e talvolta contraddittorio, da uno specchietto retrovisore che viene di continuo adattato, dato che i differenti ceti, classi e regioni si sforzano di vedere nelle proprie pretese un più ampio dispiegamento della storia europea» (Appadurai 2014: 310).

Nei fatti, l'auspicato e pronosticato passaggio dalla comunità alla società, dalla magia alla scienza non si è verificato in modo pulito e chirurgico, ma ha comportato molta confusione e non ha potuto controllare il ventre molle della società inurbata costituito da povera gente e da una impressionante numero di disadattati.

La storica Susan A. Ashley (2017) ha analizzato i modi in cui gli esperti (criminologi, sociologi, psichiatri, neurologi) in Francia e in Italia, alla fine del XIX secolo, hanno indagato sui motivi che potessero giustificare l'esistenza di una gran varietà di figure devianti, di coglierne i tratti specifici; l'autrice cerca di mettere ordine in un tale esercito, e focalizza sei categorie di devianti: geni, lunatici, nevrotici, vagabondi, criminali, devianti sessuali; le prime tre individuano i *mental misfits*, le altre i *social misfits*. La teoria sociale, intrisa di evoluzionismo, aveva voluto interpretare la devianza come ritardo nel raggiungimento degli stadi superiori o come sopravvivenza nel presente di gradi anteriori nella dinamica culturale e psicologica complessiva; inoltre, non solo il rallentamento nel seguire il ritmo progressivo delle trasformazioni, ma anche i processi degenerativi, di arretramento, venivano considerati tra le cause. L'impostazione di questo ragionamento si basa, appunto, sulla visione di un processo temporale unilineare, sebbene crescesse l'attenzione verso le cause ambientali della malattia mentale e fattori come la dieta, l'alcolismo, l'igiene. A problemi così complessi si cercano, insomma, risposte adeguate. Il paradigma medico e quello sociale sembrano rincorrersi, ma a prevalere è pur sempre una impostazione di tipo naturalistico. L'atavismo e l'epilessia (Lombroso 2012) rientrano regolarmente tra le cause dei crimini e del disagio mentale, e ad essi si aggiungono altre categorie, come l'isteria e la nevrasenia. Sul piano sociale, tra la popolazione, cresceva la percezione dei rischi che potessero derivare da persone che manifestavano disturbi mentali, la legislazione si adeguava, aumentò il numero di strutture per la segregazione di persone potenzialmente pericolose. Michel Foucault (2014) ha ampiamente dimostrato il collegamento tra l'idea dominante di salute e di normalità con le strutture di

potere: l'atteggiamento punitivo solitamente adottato dalle istituzioni, in nome della difesa della società, imponeva la reclusione dei disadattati, dei responsabili di crimini e dei folli presso istituti di detenzione.

La narrazione è fatta anche di tagli e di esclusioni, ma non tutto si può eliminare o nascondere, l'ingombro residuo rimane visibile, di ferite e suture qualche segno rimane. Il traiettorismo funziona se è rivolto al passato meglio di quando cerchi di volgersi al tempo a venire, sebbene il meccanismo cumulativo sembri rispondere a un modello produttivo ben chiaro. Un esempio di eccezionale quanto incauto ottimismo è quello professato dallo storico Yuval Noah Harari le cui opere conoscono un grande successo; in *Homo Deus*, un lavoro accattivante, ma non certo banale, e molto leggibile, l'assunto è il seguente: poiché l'umanità, nel suo percorso evolutivo, particolarmente grazie alle accelerazioni consentite negli ultimi decenni dalle scoperte e dalle applicazioni della medicina e della scienza, ha ormai combattuto e vinto le grandi epidemie, le carestie, la miseria, e inoltre ha rinnegato la guerra, si troverà ad affrontare, in un futuro non molto lontano, nuove sfide e si proporrà di conseguire dei nuovi obiettivi decisamente ambiziosi, e cioè l'immortalità, la felicità, la divinità. Ciò avverrà in seguito a una trasformazione di quel che comunemente consideriamo umano, un cambiamento già avviato (si pensi al ruolo che recitano l'ingegneria e l'elettronica nella correzione degli errori genetici) e che potrebbe condurre a risultati di portata radicale, fortemente innovativi. Il futuro si mostra, insomma, estremamente aperto, più di quanto non sia avvenuto finora. La fiducia di Harari è evidentemente riferibile all'umanità in generale, la cui vicenda storica viene letta all'interno di un complessivo movimento evolutivo. Il destino

degli uomini, aggiunge, è di allontanarsi dal passato e fare in modo che non si ripeta (Harari 2019). In questa mescolanza di evolucionismo e di storicismo risiede la prospettiva positiva dell'autore, che tuttavia non sembra poggiare su solidissimi dati di realtà: se allarghiamo lo sguardo, guerre, discriminazioni, povertà, sfruttamento non mancano, in giro per il mondo si muovono duecentocinquanta milioni di migranti spinti ad andare altrove per i motivi noti, tra i quali ormai assumono sempre maggior rilevanza gli effetti della crisi ecologica, e le aggressioni epidemiche sembrano ripetersi con maggiore frequenza.

Appadurai propone una visione meno trionfante di una simile marcia dell'umanità, in cui la gran parte dei suoi membri è condannata a restare indietro, a subire la deprivazione, la marginalizzazione; e, scegliendo come punto di osservazione delle dinamiche globali e delle questioni locali una postazione eccentrica (sia sul piano geografico che degli strati sociali) – per esempio gli slum di Mumbai, i poveri dell'India – sviluppa concetti deboli, come aspirazione, speranza, che nelle condizioni difficili dell'esistenza si traducono pragmaticamente in protesta, disegno, azione, resistenza, lotta. Nel mondo, molti grandi conglomerati urbani (Manila, Lagos, Mumbai, Nairobi, Bangkok...) ospitano persone che vivono in condizioni di estrema precarietà e vulnerabilità abitativa, igienica, economica, “rovinano il paesaggio urbano”; Appadurai conia per esse il concetto di nuda cittadinanza (senza diritti, senza possibilità di partecipazione e di condivisione), riprendendolo dall'espressione nuda vita utilizzata da Hannah Arendt (1963) per descrivere lo stato dei prigionieri nei campi di concentramento nazisti, e dalla distinzione operata da Giorgio Agamben (2003) tra zoe (pura vita) e bios (vita politica). La rivendicazione del

riconoscimento di sé, dell'esistenza stessa dei poveri, l'aiuto reciproco, la capacità di negoziazione propositiva possono costituire un argine allo strapotere delle amministrazioni politiche e delle forze economiche e porre l'avvio, con il sostegno di associazioni, organizzazioni non governative, intellettuali, alle politiche della aspirazione e della speranza immaginate dagli strati più penalizzati della popolazione. Ricordo un caso studiato da Michael Herzfeld: gli abitanti del quartiere di Pom Mahakam a Bangkok si sono proposti come difensori delle abitazioni storiche e responsabili del controllo degli spazi, ottenendo l'appoggio di importanti agenzie nazionali e internazionali, resistendo per anni alla decisione della municipalità di trasformare l'area in un parco destinato ai turisti e a qualificare la città sul piano estetico. Un analogo repulisti, aggiunge Herzfeld, erano stato voluto da Mussolini a Roma, allontanando dal centro numerosi abitanti che si spostarono in periferie poco o nulla servite, destinate a un prevedibile degrado (Herzfeld 2006: 19-41).

Bisognerebbe, secondo Appadurai, che la riflessione sulla cultura prendesse seriamente in considerazione il tema dell'orientamento verso il futuro. Essa si è molto allenata sui concetti di tradizione, heritage, abitudine, costume, un po' meno su scopi e speranze. L'aspirazione è una risorsa, anch'essa distribuita in modo disuguale; essa dipende dalla conoscenza delle opportunità e dal possesso degli strumenti per sfruttarle, e risulta più agevole esercizio per i benestanti e i colti. La gente povera ha, tutto sommato, poche cose, seppur importanti, da desiderare, e quel poco si traduce in obiettivi concreti, ravvicinati (un acquisto, uno svago, la spesa del matrimonio), «la restrizione delle circostanze [...] è costitutiva della povertà» (Appadurai 2014: 259). La conoscenza, la ricerca, elementi che

sono alla base dell'allargamento della capacità di avere aspirazioni, non possono che essere considerate alla stregua di diritti per tutti; la via per potenziare questa prospettiva è il recupero degli archivi, dei saperi, dei valori, delle storie che hanno funzioni e configurazioni locali. È ovvio che la previsione, l'immaginazione, la speranza non rientrano tra le condizioni della nuda vita o della nuda cittadinanza: «il futuro non è uno spazio vuoto su cui incidere la rivelazione tecnocratica o le oscillazioni a lungo termine della natura, ma è lo spazio di un progetto democratico che deve iniziare dal riconoscimento che il futuro è un fatto culturale» (ivi: 410).

Il filosofo Vladimir Jankélévitch (2018) ha sostenuto che il futuro è il tempo dell'avventura. Ma, attenzione, l'avventurismo non costruisce il domani, al più ne vive superficialmente la novità, in maniera esteriore, in una continua rincorsa che non conduce a niente. Il futuro, infatti, è una cosa seria.

4. Ci è stato spiegato ampiamente, fin dai tempi scolastici, che la parola crisi ha un significato etimologico che non coincide esattamente con l'accezione negativa di uso comune. L'antico verbo greco *krino*, da cui deriva, vuol dire separare, e quindi distinguere, valutare; se è così, siamo in piena crisi, per esempio, quando sottoponiamo un allievo a un esame, o quando prepariamo un esame, un elaborato, un saggio. A me piace pensare al crinale come esempio applicativo del concetto, un profilo, una linea che non è strettamente un confine, e non impedisce il cammino; esso segna il congiungersi di due versanti in un'altura, lo si può scavalcare, discendere dall'altro lato, percorrerne la linea, tenendo insieme più panorami, più prospettive, più mondi e cercare di conoscerli: non è questa, forse, la vocazione dell'antropologia culturale? Jared Diamond

ha definito la crisi «un momento di verità, un punto di svolta in cui la differenza tra la realtà che precede quel *momento* e la realtà che lo segue è *molto più* marcata che nella *maggior parte* degli altri momenti» (Diamond 2019: xix): è la differenza tra un prima e un dopo, sostanzialmente, purché lo sbilanciamento sia particolarmente significativo. Sono valutazioni, queste, tuttavia, che hanno più senso in una analisi retrospettiva, quando è possibile calcolare gli effetti e misurare la durata delle situazioni. Il mutamento evocato da Diamond, la svolta, è piuttosto comunemente visto alla stregua della interruzione in un processo percepito come normale, determinata da eventi inattesi, incidenti della storia collettiva o personale. Per contro, e per altri, la crisi è il risultato del programmato feroce sistematico sfruttamento delle risorse naturali dovuto allo spiegamento di forze messo in atto, come si suol dire, dalla modernità: non una interruzione, quindi, né una svolta, ma un disegno proiettato nel futuro, che si condensa nella parola crescita (o nelle espressioni, più datate, progresso e sviluppo). Qualche anno fa, è uscito in Italia un libro dal titolo, piuttosto netto, brutale, *Calendario della fine del mondo* (Pacilli, Pizzo, Sullo 2011), nel quale si fanno i conti del tempo residuo prima che, con il vigente ritmo di consumo, le ricchezze del pianeta utili al mantenimento del modello sociale ed economico dominante si esauriscano. Le voci sono curate da specialisti, non abbiamo a che fare con le profezie millenariste di ispirazione misticheggiante; il quadro non è consolante, anche perché molte scadenze non sono lontane e i problemi non sono pochi, come è ben chiaro: rifiuti, urbanizzazione, occupazione dei terreni, pesca incontrollata, emissioni nocive, mancata custodia dell'acqua, agricoltura aggressiva, aumento della temperatura, inquinamento di ogni genere, approvvigionamento energetico... Serge Latouche,

nell'*Introduzione*, parla di catastrofe produttivista, «il destino implacabile di una società della crescita che rifiuta il mondo reale in nome della sua artificializzazione» (Latouche 2011: 11). È la dismisura il mostro da combattere, cioè l'orgoglio e l'arroganza degli uomini che stanno progressivamente determinando il collasso del sistema complessivo. La conclusione è che la fine del mondo è cominciata da un po'.

Il tema della fine del mondo rimanda all'opera omonima di Ernesto de Martino uscita postuma nel 1977 che, tra tanto altro, comprende un cospicuo compendio analitico della riflessione sulla crisi maturata nel secolo scorso (cfr. de Martino 2019). Non seguiremo qui il lungo percorso dell'etnologo, perché ci basta ricordare che per lui la crisi va associata al concetto di perdita.

Crisi della presenza è la nota espressione con cui egli indicava l'esperienza dell'essere agiti, vale a dire la difficoltà o la impossibilità di operare storicamente, di gestire i compiti ordinari, riconoscere la domesticità di quel che abitualmente ci circonda. Il fatto è che la presenza nel mondo non è mai definitivamente assicurata, non è solidamente istituita nemmeno dove e quando ce lo aspetteremmo, nella società tecnologicamente avanzata, nell'Europa illuminata dal pensiero, dove il soggetto dovrebbe aver acquisito una salda unità.

Il rischio è sempre incombente, come ci racconta la storia del ventesimo secolo e di questo scorcio del nuovo millennio. Si può affermare che la crisi della presenza si traduce nella crisi del presente. Il presente, come Giano bifronte, ha il compito di vigilare severamente sul passato, per impedirne il ritorno ed evitare la ripetizione del già visto, dell'identico (Imbriani 2017);

nello stesso tempo deve rispondere alla missione di progettare il futuro, trasferire nel valore, impegnarsi per ridurre, se non azzerare, l'intervento del caso. Come abbiamo altre volte notato, il passato può essere un peso ed un'esperienza durissima se riemerge ora, adesso, alla maniera di un impulso incontrollato, di un rigurgito amaro, se, cioè, non è stato adeguatamente ingabbiato dalla volontà e dalla ragione che sempre dovrebbe sopravanzare, oltrepassare. Il passato porta con sé il rimorso degli errori commessi e delle colpe accumulate da quella porzione di umanità che si è proclamata protagonista della storia ed ha attribuito solo a se stessa la dignità dell'azione storificatrice, giustificando in questo modo l'oppressione, l'assoggettamento, la povertà, la marginalizzazione imposti ad intere popolazioni.

Per de Martino negare la storicità alle persone non equivale a eliminare il loro passato, ma negare loro il futuro. Essere nella storia accade oggi, e restarci significa avere la possibilità di progettare, non semplicemente attendere gli eventi, senza via di scampo. Egli anticipa qui, con altri termini, il tema del riconoscimento affrontato da Appadurai, come abbiamo visto. Ma, evidentemente, il presente non fa bene il suo lavoro, non costruisce argini affidabili che ci salvino dalle macerie e dagli irrazionalismi del passato e le scelte dominanti ne sono tutt'altro che esenti. Per quanto riguarda domani: è il vero fallimento della modernità, o di quello che abbiamo considerato tale; proiettata verso la costruzione trionfante del futuro, non solo non ha potuto liberarlo dall'incertezza, ma ne sta consumando, nei fatti, le fondamenta.

Bibliografia

1. AGAMBEN Giorgio, *Stato di eccezione: homo sacer*, (Bollati Boringhieri, Torino 2003)
2. ALLIEGRO Enzo V., *Agenti patogeni, etnostrabismo e memorial divide. Una lettura antropologica dell'emersione del virus SARS-CoV-2 e della pandemia CoVid-19*, in «Etnoantropologia», n. 1, 2020, pp. 11-46.
3. APPADURAI Arjun, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale* (Raffaello Cortina, Milano 2014)
4. ARENDT Hanna, *La banalità del male* (Feltrinelli, Milano 1963)
5. ASHLEY Susan A., “Misfits” in *Fin-de-Siècle. France and Italy. Anatomies of Difference* (Bloomsbury, London – New York 2017)
6. CANCLINI Néstor García, *Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità* (Guerini, Milano, 1998)
7. DE MARTINO Ernesto, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Nuova edizione a cura di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio (Einaudi, Torino 2019)
8. DIAMOND Jared, *Crisi. Come rinascono le nazioni*, (Einaudi, Torino 2019)
9. FOUCAULT Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (Einaudi, Torino 2014)
10. GHOSH Amitav, *L'isola dei fucili* (Neri Pozza, Milano, 2019)
11. GUIGONI Alessandra, FERRARI Renato, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19* (M&J Publishing House, Danyang 2020)
12. HARARI Yuval Noah, *Homo Deus. Breve storia del futuro* (Bompiani, Milano, 2019)
13. HERZFELD Michael, *Pom Mahakam: umanità e ordine nel centro storico di Bangkok*, in «Antropologia», n. 7, 2006, pp. 19-41

14. IMBRIANI Eugenio, *Dimenticare. L'oblio come pratica culturale* (Besa, Nardò 2004)
15. ID., *Ernesto de Martino: la fine del mondo e la paura dell'eterno ritorno*, in «H-ermes. Journal of Communication», n. 9, 2017, pp. 152-163
16. JANKÉLÉVITCH Vladimir, *L'avventura, la noia, la serietà* (Einaudi, Torino 2018)
17. LATOUCHE Serge, *Introduzione*, in Pacilli, Pizzo, Sullo 2011, pp. 7-14.
18. LENCLUD Gerard, *La tradizione non è più quella d'un tempo*, in *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, a cura di Pietro Clemente e Fabio Mugnaini (Carocci, Roma 2001, pp. 123-133)
19. LOMBROSO Cesare, *L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie* (Il Mulino, Bologna 2012)
20. MARTIN Sean, *The Black Death* (Haynes & Co, Sparkford 2009)
21. MONTI Manuela, REDI Carlo Alberto, *Evitare infezioni lasciando in pace le altre specie*, in "La lettura", 19 aprile 2020, pp. 6-8
22. PACILLI Anna, PIZZO Anna, SULLO Pierluigi, a cura di, *Calendario della fine del mondo. Date, previsioni e analisi sull'esaurimento delle risorse del pianeta* (Intra Moenia, Napoli 2011).
23. PALUMBO Berardino, *Ibridi*, http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali_Ibridi.html (2020)
24. REMOTTI Francesco, *Contro l'identità* (Laterza, Roma-Bari 1996)

